Anno II. DOMENICA, 29 DICEMBRE 1889. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione vedi n. 10).

XIV.

Il fermento e l'entusiasmo pel nuovo ordine di cose s'era diffuso per tutta la Provincia. Non v'era comunello dove non s'avesse inalberato la bandiera tricolore, dove non fosse istituita la guardia civica, dove non si facessero feste: non v'era arma da fuoco o da taglio, fosse pur coperta di ruggine od inservibile, che non venisse tratta fuori per essere ripulita e messa in mostra. Perfino ne' paeselli più alpestri, era un affaccendarsi, un darsi le mani attorno per attingere notizie sugli avvenimenti che di giorno in giorno andavano maturandosi. Le esagerazioni poi di cui venivano condite, erano al *non plus ultra.* I giornali cittadini non si mostravano schivi di accogliere nelle loro colonne fatti ed avvenimenti che correvano le mille miglia lontani dal vero. Eppure si attendeva ansiosi il momento della dispensa di quei giornali e si leggevano con un'avidità senza limiti.

Quel fermento e quell'entusiasmo si manifestava naturalmente in forme più spiccate ne' capoluoghi di distretto e nella capitale della Provincia.

Da ogni parte si chiedevano armi e munizioni; ma se i depositi di Palmanova e di Osoppo fornivano munizioni in grande quantità, le armi difettavano. Il governo provvisorio che non aveva fondi in cassa per farne acquisti su larga scala, ne faceva domanda a Venezia, ma da Venezia venivano risposte evasive. Si cercò di armare alla meglio le civiche di Moggio, Chiusaforte e Resiutta, e queste furono mandate a Pontebba, per tener fronte ai tedeschi, dato il caso che si presentassero, onde forzare quel passo.

Non si pensava nemmeno però ad un sollecito ritorno degli austriaci. La città di Udine seguitava a mantenersi sempre in festa. Era un continuo accorrere di giovani e vecchi ad iscriversi nei ruoli della guardia civica. In poco di tempo furono oltre 1200 gl'iscritti e ritenuti abili alle armi. E non è a dire con quale impegno si prestassero tutti alle varie mansioni cui venivano destinati, per quanto tali mansioni fossero di minima importanza. Mi sembra ancora di vedere il mio buon amico Paolo-Giacomo Zai, semplice sentinella sotto la loggia del palazzo comunale, dinanzi alla porta che mette alla sala dell'Ajace, con un enorme *kolbach* di pelo da granatiere tedesco in capo, col suo bravo fucile in ispalla passeggiare su e giù, con una gravità tale da mostrare quanta importanza ci metteva nell'adempimento dell' incarico affidatogli. Passatogli vicino, lo salutai: non corrispose al saluto.... forse per evitare distrazioni.

XV.

Non è mio compito di narrare i fatti che successero in quell' epoca memoranda, fatti d'altronde riportati in tanti diari. Ho intitolato questo scritto: *I miei ricordi.* Sarebbe per conseguenza falsato in buona parte il titolo, se volessi uscire dalla cerchia che mi sono prescritta collo stesso. Se quindi per coordinare la narrativa dovrò pure di quando in quando riportare le vicende che andavano man mano maturandosi, lo farò solo in quanto si renda necessario a giustificare la mia posizione, e la parte che m'ebbi in quegli avvenimenti.

L'epoca delle baldorie, degli entusiasmi stava per tramontare. Sin dal 16 aprile si ebbe notizia dell'avanzarsi d'un grosso esercito dalla parte di Gorizia, sotto il comando del generale Nugent. Quell'esercito costituiva il corpo di riserva dell'armata austriaca. Si pensò quindi tosto a mettere la città in istato di difesa. Il Comitato di guerra (il Governo provvisorio dopo la sua dedizione a Venezia aveva assunto questo nome) diede gli ordini

opportuni affinchè fossero erette delle barricate nelle vie principali della città. Era una ressa, un affaccendarsi dovunque a compiere quest'opera di difesa giudicata indispensabile. È veramente sorprendeva il vedere le delicate mani della dama aristocratica, non meno che quelle rudi della donna del popolo, prestarsi all' uopo, e trasportare sassi, casse, tavole, e trascinare carri ed altri attrezzi, a formare que' baluardi che sorgevano come per incanto ad ogni secondo passo. Qua e là si vedevano stesi degli erpici allo scopo di mettere inciampo alla cavalleria, erpici che pur troppo riuscirono fatali ad alcuni cittadini i quali inavvertitamente vi caddero sopra. Alcune porte della città vennero chiuse e barricate internamente. Alle porte di Aquileia, di Grazzano, di Poscolle e di Cussignacco vennero collocati dei pezzi d'artiglieria. Queste ed altre opere di difesa, continuarono con un'attività veramente febbrile per tutti i giorni dal 16 al 20 aprile.

Ma mentre il buon volere de' cittadini prestavasi siffattamente nella fiducia di poter opporre una valida resistenza al nemico che s'avanzava, dov'era l'esercito da poter mettere di fronte ai sedicimila uomini del generale Nugent? In città non v'erano che circa 1500 Guardie civiche, male armate, peggio equipaggiate, sprovviste di munizioni, e senza alcuna disciplina; v' erano circa 400 uomini residui del reggimento Ferdinando d' Este e 400 militi del reggimento Galateo ex Zanini. Nel supposto che gli austriaci, aperta la breccia, fossero penetrati in città, una difesa sarebbe stata pur possibile, dacchè ogni casa sarebbesi convertita in fortilizio, e, sia pure con un eccidio spaventevole, la città avrebbe forse potuto alzare l' inno del trionfo. Ma era ben naturale che l'esercito austriaco non aveva bisogno di cimentarsi in quella pericolosa impresa, potendo valersi di mezzi distruttivi per indurre la città alla resa, non temendo una sortita per la esiguità delle forze nostre.

L' entusiasmo però durava ancora, ed era ben scarso il numero di coloro che volesse vedere le cose nella loro realtà. Frattanto l' esercito nemico s' avanzava sempre più, e nel giorno 10 accampava nei pressi di Gervasutta, Cussignacco, al Cormor ed ai casali di Baldasseria. Una frotta di gente saliva di continuo al castello, e di là contemplava i movimenti dell'armata austriaca, ingannando se stessa sulla numerica del nemico.

Fin dal giorno 15 il co. Marzani addetto al quartier generale di Nugent, aveva tentato, con molte e molte promesse, d' indurre la città alla resa, ma gli era stato risposto con una dignitosa negativa. Un consimile tentativo da parte del generale Nugent, il giorno 19, ebbe lo stesso risultato, benchè avvertisse che in caso di rifiuto sarebbe passato al bombardamento della città.

Il giorno 20 la cerchia degli assedianti si restrinse ancora, e le batterie nemiche furono appostate a 500 metri dalle mura cittadine.

XVI.

Era venerdì santo, il giorno 21 aprile. Io mi trovava la mattina per tempo presso il Comitato. Il conte Caimo - Dragoni, per sempre più animare il popolo alla resistenza, aspettando l'attacco di momento in momento, concepì l'idea d'interessare l'arcivescovo Zaccaria Bricito a prestarsi da sè o mediante la destinazione di altro sacerdote alla benedizione delle barricate. Con ciò egli giustamente intendeva d' impressionare le masse. Quello invito fu tosto recato, dal co. Antigono Frangipane e da me, all'arcivescovo. L' esimio prelato, senza frapporre indugi, aderì all'invito, e vestiti gli abiti pontificali, scortato da un chierico portante il secchiello coll' acqua santa, prese le mosse. Il co. Frangipane ed io, entrambi col fucile in ispalla, ci mettemmo al di lui fianco, come scorta d' onore. Egli fermavasi ad ogni barricata, pronunziando un *oremus* che cominciava colle parole: *Benedicite domine propugnaculum istud...* il resto m' è sfuggito dalla memoria; e collo aspersorio gettava l'acqua santa su que' ridotti.

Una moltitudine di gente ci teneva dietro, e ad ogni benedizione si scopriva rispettosa la testa.

La lunga viacrucis durò per ben due ore.

XVII.

Quel giorno d'infausta ricordanza, ad ognuno era destinato il suo posto. Ogni barricata aveva il suo corpo — guardie civiche più o meno numerose, a seconda della sua maggiore o minore importanza; alle mura c'erano i soldati dell'ex 26° reggimento Ferdinando d' Este: ai cannoni c'erano gli artiglieri che in tale qualità avevano servito nell'armata austriaca, in unione ad alcuni cittadini che avevano fatta pratica di quell' arma ne' giorni precedenti: il Comitato di guerra sedeva in permanenza nel palazzo civico. A me venne dato ordine di appostarmi ad una delle prime barricate di borgo Aquileia. Sotto i miei ordini aveva 24 guardie. Era prescritto che alle 2 pom. ciascuno dovesse trovarsi al posto assegnato. Sullo spianato davanti il castello stavano alcuni esploratori, che coi cannocchiali studiavano tutte le mosse del nemico, e di momento in momento riferivano al Comitato ciò che succedeva nel campo avversario.

Io abitava allora in casa Brandis, sulla piazzetta degli Antonini. Il co. Francesco Brandis, uno dei padroni di casa, era un uomo singolare. Buono, leale, fedele allo scrupolo, di nulla si ingeriva tranne della sua cantina e della sua pipa. Lasciava intieramente il carico dell'amministrazione al fratello conte Girolamo. L' unico forse per il quale mostrava una qualche predilezione, era mio fratello Pietro. Il co. Francesco era di statura gigantesca: misurava metri 1.75 di altezza, ed era grosso in proporzione. Contava l'età di 54 anni. Era un tipo singolare, e per tale riconosciuto da

tutti in città. La sera si riduceva in cantina, e là passeggiava per ore ed ore, per lo più solo, in mezzo a due lunghe fila di botti, rinfrescandosi l'ugola di quando in quando, e fumando la sua gran pipa di schiuma, al chiarore d'un lume ad olio (fiorentina) deposto sopra un piccolo tavolo, vicino alla borsa del tabacco, con ai fianchi due ampi seggioloni di paglia.

— Sior Pieri — diceva un giorno a mio fratello — végnial in teatro 'ste sere?

Mio fratello che capiva il gergo (sotto il nome di teatro voleva il conte indicare la cantina) gli rispondeva:

— Vulintìr, cont Checo. A ce ore?

— O farìn alzâ il sipàri es vott. Al sintarà ce prime fémine, ce tenòr, ce bass! — E voleva alludere alle varie botti alle quali s'avrebbe dato l'assaggio.

Or bene, il 21 aprile, verso le ore una pom., mentre io attendeva le mie guardie per portarmi al posto destinato, mi viene innanzi il conte Francesco, e mi dice:

— Ch'al sinti. Se no 'i displàs, 'o mi uniss ançhe jò cu la so compagnie. Cródial che no sei bon ançhe jò di mazzâ un todesch, se mi ven a tìr?

— Benon, cont Checo. Ch'al vegni pûr.

— Mi viest, e soi cun lui.

Indi a un quarto d'ora, il conte Francesco ricomparisce armato di tutto punto: portava alla spalla uno schioppo a due canne, un lungo spadone al fianco, e nella cintura due pistole ed uno stile. In testa aveva un berretto di velluto nero alla Francesco I°, con una gran piuma nera, e gli stivali alla dragona.

Quando mossi colle mie guardie per raggiungere il posto assegnatomi, egli mi si mise al fianco. Lungo la via, tutti si fermavano sorridendo a guardare il conte Francesco. Egli incedeva con faccia tosta, senza farsi carico degli atti di sorpresa che si manifestavano al suo passaggio.

A fianco della barricata che io doveva custodire, c'era un'osteria. Ivi piantai il mio corpo di guardia, dopo aver destinato un milite a sentinella della barricata. Quella sentinella veniva sostituita ogni mezz'ora. Il conte Francesco, intanto, aveva ordinato all'oste parecchi boccali di vino, e i militi allegramente approfittavano della di lui generosità.

Cominciava ad annottare. Il conte Francesco mi chiama:

— Ch'al dìsi: no íse ore che mi mèti in sentinèle?

— Vulintìr, cont Checo.

E vado a levare il milite a ciò destinato, sostituendo il co. Francesco. Non erano scorsi cinque minuti che cominciarono a fischiare sopra la testa le granate e i razzi che ci mandava il nemico. Il conte Francesco mi chiama:

— No ise ore che mi dèi la mùde?...

Non tardai a soddisfarlo, in mezzo alle risa delle guardie, alle quali il conte Francesco aveva dato un esempio preclaro del suo coraggio.

XVIII.

Mi si accordi venia se ho tirato in campo la nota allegra in un giorno così funesto quale si fu il venerdì santo del 1848 per la città di Udine.

Per quanto si cercasse d'illudere i cittadini sul numero e sulle mosse dell'esercito austriaco, onde non affievolisse quello spirito di resistenza e quell'entusiasmo che aveva dominato gli animi sino allora, tuttavia nella maggior parte era entrata la diffidenza, e la persuasione della impossibilità d'una resistenza efficace. Si sapeva dai più che il numero degli assedianti era immensamente maggiore a quello degli assediati: si sapeva degli apparecchi che si facevano per il bombardamento; non si vedeva la possibilità di effettuare una sortita; ma con tutto ciò alla nuova intimazione fatta fare dal generale Nugent per la resa della città, fu unanime il grido di risposta: *resistere ad ogni costo!*

Metteva ribrezzo l'idea di rivedere le faccie di que' soldati percorrere di nuovo la città nostra, irridendo alla nostra sventura, di sentire di nuovo le spade degli uffiziali prepotenti strisciare sul nostro selciato; di essere costretti a ripiegare e nascondere quella nostra cara bandiera, che da un mese sventolava, e sulla quale si leggevano quelle benedette parole: *Libertà, indipendenza.*

Le sacre funzioni che in quel giorno memorando si esercitano di consueto in tutte le chiese, erano state sospese. Sopra tutti i volti si leggeva una espressione di fierezza, ma, sui più, d'una fierezza sfiduciata. I cittadini s'interpellavano collo sguardo, ma non si muovevano domande nel timore di sentirsi rispondere con una sinistra parola, con una notizia sconfortante.

Si sa che i riti religiosi non permettono che in quel giorno d'antica e triste ricordanza i sacri bronzi abbiano a mandare per l'aria i loro squilli. Ma nel venerdì santo del 1848 si ruppe la regola. Alle 5 pom. il campanone del Duomo fece sentire i suoi rintocchi sonori per tutta la città. Qual senso producesse quel suono, lascio agli altri il pensarlo. Era il segnale d'allarme; era l'annunzio che le ostilità stavano per incominciare; era la voce che gridava ai cittadini: — Ci siamo: o liberi, o di nuovo schiavi. —

Un silenzio cupo dominava sulla città, nella tremenda aspettativa de' più serî avvenimenti. E in quella triste incertezza trascorsero due lunghe ore. Forse avvedutamente il nemico attese il calar delle tenebre, onde l'opera sua micidiale generasse maggiore sgomento nella popolazione.

Poco dopo le 7 pom. cominciò il lavoro delle artiglierie nemiche. Fu una vera pioggia di razzi e di granate, che per due ore di seguito piombarono sulla città, in ogni direzione. La maggior parte delle granate scoppiavano, non appena cadute. Le borgate mag-

giormente colpite furono Aquileia, Ronchi, Grazzano, Cussignacco e Poscolle. Nè si creda che la nostra poca artiglieria si mantenesse silente. In principalità, i cannoni appostati alla porta d'Aquileia fecero egregiamente il loro dovere. Una sezione di batteria nemica che s'era spinta arditamente sullo stradone che fuori di essa porta corre verso Palmanuova, fu ridotta al silenzio, e dovette ritrarsi.

Ma frattanto i razzi in gran copia caduti, avevano prodotto il loro effetto, e s'erano sviluppati gl'incendi in parecchie case. Nella confusione generale, non si curava di attuare le misure necessarie a spegnerli. D'altronde, rendevasi impossibile la traizione delle macchine idrauliche, per i molti ostacoli che si incontravano ad ogni secondo passo lungo le vie.

Finalmente dopo le ore 9 il bombardamento cessò. Ma non cessò però l'ansia, l'angoscia. Anzi le ore che succedettero al bombardamento furono le più tremende. Si attendeva di momento in momento l'assalto alla città. Ma da qual parte sarebbe stato effettuato? E c'era mezzo da poterlo impedire?

Frattanto, vista l'impossibilità d'una resistenza proficua; considerata l'imponenza dell'esercito assediante, i mezzi scarsissimi di difesa che s'avrebbe potuto opporre; considerato altresì i danni ingenti cui la città sarebbe andata incontro, se avesse voluto seguitare nella lotta; tenuto conto di tutto ciò, e che nello stato attuale delle cose potevasi pur ottenere una capitolazione onorifica, il Comitato di guerra si decise alla resa.

All'alba del domani 22 aprile si sparse la notizia per la città. Fu un grido d'indignazione, ma un grido irragionevole, suggerito dal fanatismo. Si vedevano fisonomie nuove girare per le vie in atto di minaccia. L'esaltazione in alcuni era giunta al parossismo: vi fu chi impazzì, altri si suicidò. Ma il prudente Comitato tenne fermo e officiò monsignore Arcivescovo a portarsi al quartiere generale di Nugent per trattare la capitolazione.

Quel buon Arcivescovo assumeva il pesante incarico, al fine di risparmiare nuove ed inutili catastrofi alla città. Tolte le barricate lungo la via Poscolle, egli usciva da quella porta. La sua carrozza fu fatta segno a mille insulti; ed agli insulti della plebaglia, s'unì una fitta grandinata, che dalla popolazione ancora frenetica fu interpretata in cento maniere.

XIX.

La notizia che stava trattandosi la resa, portò la conseguenza d'un massimo disordine nella città. Tutte le guardie civiche si sciolsero. I malintezionati, che in simili circostanze non mancano mai, perpetrarono qua e là dei furti e dei soprusi. Il Comitato di difesa che si tenne in permanenza tutta la notte, e sino a che fu firmata la capitolazione, si sciolse esso pure. Alcuni farabutti invasero tosto il Municipio, e intendendo di sostituirsi da sè al Comitato, emanarono anche qualche proclama. Le cose erano ridotte a segno tale da desiderare quasi l'ingresso della truppa nemica, onde avesse a rimettere l'ordine.

Giudicandomi compromesso seriamente verso il governo che andava di nuovo ad instaurarsi, e desideroso altresì di recarmi in luogo dove non fossi costretto a vedere faccia e divisa di soldato austriaco, pieno il cuore della fiducia che da lì a pochi giorni l'odiato nemico avrebbe dovuto nuovamente sloggiare, unitamente a mia moglie ed a mia figlia, bambina d'un anno, la mattina del 22 aprile, poco dopo uscito l'Arcivescovo da porta Poscolle per la capitolazione, usciva io pure. Non è a sorprendersi se qualche arrabbiato mi gettò in faccia l'epiteto di traditore, e se durai fatica ad ottenere licenza di uscire dalla città. L'unica porta accessibile a vetture era quella di Poscolle; le altre erano ancora tutte chiuse, e le barricate oltracciò impedivano l'accesso alle stesse. Noleggiata una vettura, mossi alla volta di Buia.

Quanta tristezza durante quel viaggio! La mia povera madre mi venne incontro piangendo. Un doppio ed opposto sentimento la opprimeva: un senso di consolazione vedendomi illeso e salvo, un senso di tristezza, sapendo che i tedeschi sarebbero tornati a spadroneggiare in città, e per conseguenza in Provincia. Durante quella mattina, e prima del mio arrivo, erano venute al suo orecchio le voci le più strane. Era stato detto che metà della città in causa del bombardamento, e per gl'incendi, fosse distrutta; che moltissimi erano i morti; che i tedeschi erano entrati in seguito ad assalto, ed avevano fatta una vera carneficina. Immaginarsi il cuore d'una madre, e d'una madre qual era Francesca Barnaba! Mi chiese tosto notizie di Pietro, mio fratello: l'assicurai che l'aveva veduto sano e salvo poco prima della mia partenza. L'aveva invitato ad unirsi a me, ma egli m'aveva risposto, che sperava non fosse per anco tutto finito, e potesse darsi caso di menar le mani ancora.

Tranquillata la prima agitazione, volle che gli narrassi per filo e per segno quanto era successo ne' due giorni e nelle notti antecedenti. Notiziati del mio arrivo, convennero in casa mia gli altri molti miei parenti, per cui dovetti più volte ripetere gli stessi racconti.

Verso un'ora pomeridiana giunsero anche l'ingegnere Locatelli e l'avvocato Campiutti. Poco dopo, mio cugino Teobaldo Ciconi. Aveva fatto il viaggio a piedi. Più tardi Carlo Serena e l'avvocato Cancianini. Pareva che si fossero data parola di prendere tutti la direzione della mia casa. A sera capitarono l'avvocato De Nardo e Lavagnolo. Ad ogni arrivo di nuovo ospite c'erano lagrime e condoglianze. Nè si era senza timore d'essere inseguiti. Si dubitava che uno squadrone di cavalleria potesse raggiungerci.

Fu questo anzi il motivo che tutti i sud-

detti signori, invece che percorrere la strada maestra, temendo di essere sorpresi, batterono la strada meno frequentata.

Fu una cena ben triste che si fece in quella sera, con tante care persone. Si provvide alla meglio pel dormire, ed essendo tutti stanchi per il viaggio, e per aver vegliato la notte antecedente, ci ritirammo a tempo.

Tutto era ritornato nel silenzio. Senonchè poco dopo la mezzanotte, una carrozza si ferma innanzi alla porta di casa mia. Chi poteva essere a quell'ora? I cavalli portavano la sonagliera. Stanchi e sudati si squassavano e la sonagliera tintinniva. A quel suono, come me, anche gli ospiti tutti si destarono; e balzati dal letto, in camicia, mettevano fuori la testa dalle stanze rispettive, chiedendosi l'un l'altro:

— Chi è che arriva?... Che sieno i tedeschi?

Mia madre però, cui non faceva certamente difetto il coraggio, era già scesa, aveva aperta la porta, ed introdotto il nuovo venuto. Era il signor Licurgo Zannini, distinto ufficiale, che andava al forte d'Osoppo, del quale assunse poi il comando col grado di luogotenente colonnello, conferitogli dall'ingegnere Cavedalis.

XX.

Nel domani i miei ospiti presero la via della Carnia. Cercavano le montagne per mettersi al sicuro. Licurgo Zannini si ridusse nel forte.

Restammo in casa il cugino Ciconi ed io. Si tenne consiglio fra noi sul partito da prendersi, e fummo d'unanime avviso di recarci tosto a Venezia. In ciò convenne anche mia madre. Si temevano le vendette, le rappresaglie dell'Austria; nelle riscaldate fantasie si aumentavano i pericoli, si aspettava di momento in momento una sorpresa; ma nel tempo stesso si aveva tutta la fiducia d'ottenere in breve una rivincita. Presa la risoluzione, non bisognava tardare a porla ad effetto. Si stabilì di tenere la via di San Daniele, raggiungere con celerità il ponte della Delizia sul Tagliamento, e filar dritti per Venezia. Mia madre dispose ogni cosa, fece attaccare i cavalli alla carrozza, dopo averci approntato un piccolo bagaglio, e nell'abbracciarmi, e darmi il suo saluto, mi diresse due sole parole:

— Fatti onore.

Io conduceva meco anche mia moglie e la mia bambina.

Queste si sarebbero recate da mia suocera a Padova.

Giunti a S. Daniele, ci recammo in casa del Ciconi. Il padre di lui si mostrò propenso egli pure al nostro progetto; ma ci pose in avvertenza che il ponte sul Tagliamento ardeva, che di là dunque non si avrebbe potuto transitare. Il generale Lamarmora, nel ritirarsi, l'aveva incendiato. Si stabilì pertanto di portarci a Ragogna, e di là scendere al fiume per passarlo allo stretto di Pinzano. Si partì tosto: poco prima del mezzodì s'era sulla sponda del Tagliamento.

La solita barca sulla quale si effettua il tragitto in quella località, era stata ritirata alla riva opposta. Si fecero i segnali perchè i barcari venissero a levarci; ma nessuno si mosse, quantunque parecchi individui si tenessero presso la barca. Si ripeterono gli inviti, le sollecitazioni, ma inutilmente; anzi ci vennero fatti dei segnali di diniego. Le persone che si trovavano all'opposta riva erano anche armate. E una voce forte e sonora ci regalò queste parole:

— Non vogliamo servire i traditori!

Si dovette inghiottire la pillola, per quanto ci tornasse amara.

Bisognava pensare al ripiego.

C'erano lì alcuni zatterai, i quali si assunsero nello spazio di due ore di comporre una zattera leggera col tavolame che ivi si trovava e tradurci colla stessa alla riva opposta. Accettammo l'offerta come una provvidenza, e sollecitammo i zatterai al lavoro, con promessa d'una generosa ricompensa. Pensare di tragittare il fiume a guado era follia, perchè l'acqua era alta. Noi si stava lì a guardare il lavoro degli zatterai, sollecitandoli, perchè si ardeva dal desiderio di mettere il piede al di là del fiume.

Mentre si attendeva a quella fattura, ecco spuntare da lontano, ed avanzarsi a passo accelerato un corpo di truppa in piena tenuta, ed armato di tutto punto. Io e il Ciconi ci guardammo in faccia esterrefatti: non dicemmo sillaba, ma nel nostro interno certamente ripetemmo entrambi l'ultimo motto profferito da Pio IX morente: *siamo fritti.* Senonchè, quando quella piccola truppa (erano trentacinque uomini) si fu a poca distanza da noi, potemmo sentir parlare il nostro dialetto. Erano difatti soldati friulani del Reggimento Ferdinando d'Este, i quali, dopo il bombardamento di Udine, avevano potuto evadere dalla città con armi e bagaglio, e cercavano, come noi, di sfuggire agli artigli dell'Austria.

La zattera frattanto veniva condotta al completo. I nuovi venuti ci chiesero il permesso di traversare il fiume sulla stessa. Avuta la nostra adesione, montarono insieme a noi. Ma la zattera, come si disse, essendo leggera e troppo grande il peso sovrapposto, cominciò a sprofondarsi, e l'acqua a salire, cosa questa già prevista dagli zatterai. Per cui ci facemmo di nuovo gettare a riva, lasciando che la zattera trasportasse que' poveri militari, i quali, pur di toccare l'opposta sponda, non si sgomentavano gran fatto se anche l'acqua di quando in quando giungeva loro sotto il ginocchio.

E noi, che fare? Quella benedetta barca, vederla là inoperosa, e non poter giovarsene! Si pensò a far traversare il fiume a guado a persona abile, onde trattare coi barcari; ma nessuno volle cimentarsi all'impresa. Si

era quindi risolti di tornare indietro, e rimettere al domani il passaggio del fiume. Quando un contadino lì presente, vedendo il nostro imbarazzo e la nostra grande impazienza, prese a dirci, ch'ei si sarebbe assunto di condurci alla riva opposta, approntando un carro, a cui avrebbe aggiogati quattro buoni buoi e facendolo scortare da sei guide capaci. Solo bisognava fare un miglio circa a piedi per raggiungere il sito dove il guado era più facile, e l'acqua meno profonda. Accettammo con trasporto la proposta.

Camminammo lungo tempo sulle ghiaie, sino al luogo designato pel passaggio. Quando a Dio piacque giunse il carro tirato da quattro grossi buoi, e scortato da sei robusti giovanotti, i quali, levati i vestiti, si ridussero in camicia. Noi montammo sul carro, sedemmo sopra un saccone ripieno di strame, e si cominciò la difficile traversata.

Due delle guide marciavano avanti, armate d'una lunga pertica, colla quale tastavano il letto del fiume; altre due, l'una a destra l'altra a sinistra, guidavano i buoi; le altre fiancheggiavano il carro, tenendosi pronte a sostenerlo dove piegasse per troppo impeto della corrente, o per altra causa. Non è a dirsi ch'ebbimo dei brutti momenti. L'acqua spesse volte sormontava il carro, e ci giungeva a metà della gamba: talvolta il carro piegava a destra od a sinistra, in modo da minacciare di rovesciarsi: di quando in quando bisognava dar riposo alle bestie, e ciò portava che le ruote si sprofondavano nelle ghiaie, causando una fatica improba a rilevarnele. La traversata durò una buona ora. Finalmente si approdò alla destra riva. Smontammo; e lascio pensare a chi mi legge in quale stato.

XXI.

Un buon contadino, spettatore del nostro passaggio, ci venne incontro, ci aiutò a smontare dal carro, e per viuzze campestri ci servì di guida sino a Valeriano. Un altro miglio da farsi a piedi, e per una strada anzichenò malagevole! Quel buon contadino, vedendoci stanchi e spossati, prese nelle sue braccia la mia bambina, che sino allora era stata portata da me, e strada facendo cercava del suo meglio per distrarla, e levarle il capriccio di voler ritornare nelle mie braccia.

Giunti a Valeriano, avuta contezza che nel paese non v'era albergo, fu unanime il pensiero di metter capo al parroco. Il degno sacerdote ci accolse con una particolare cordialità. Vedendoci bagnati, fece tosto accendere un bel fuoco nella cucina. Ma noi si aveva bisogno di qualche altra cosa. Era dalla mattina che non si prendeva cibo: la fame ed i sofferti disagi ci avevano alla parola estenuati. Io mi feci ardito di significarlo al parroco, il quale, aperta una credenza, ne trasse del pane, dell'eccellente formaggio, ed una quantità di ova sode. Correvano le Feste Pasquali; l'epoca in cui le ova sono all'ordine del giorno presso ogni famiglia. E non contento di ciò, diede mano ad un salame, e si pose egli stesso a tagliarlo in fette sottili. Non occorre dire che quella improvvisata refezione veniva inaffiata da una eccellente bottiglia di vino, che il generoso sacerdote ci assicurava essere prodotto dalle uve di Rauscedo. Il tutto poi ci venne offerto con una premura affettuosa, e con tanta cordialità da far credere ch'egli, il parroco, restasse a noi obbligato di quella visita, piuttostochè noi a lui; ed anzi, egli ci dimostrava la sua dispiacenza per non poter fornirci di meglio.

Così, asciugati, riposati e rifocillati, si decise di partire per Spilimbergo. Ed anche a questo il degno parroco si prestò procurandoci una carretta da contadino, non trovandosi in paese un migliore veicolo. A Spilimbergo si ebbe una festosa accoglienza dai molti conoscenti ed amici. E non posso a meno di ricordare specialmente il co. Pietro Monaco, dal quale si ebbero tali e tante attenzioni, quali non possono aspettarsi se non dalla vera e più squisita amicizia.

Pernottammo a Spilimbergo. Nel domani all'alba, in una comoda carrozza a due cavalli, si partì per Pordenone.

XXII.

Era la seconda festa di Pasqua. Si aveva tutta la fretta di giungere a Venezia. Si cambiarono quindi cavalli e vettura a Pordenone, a Sacile, a Conegliano. Si proseguì sino a Spresiano senza incidenti. A Spresiano però la guardia civica arrestò la nostra carrozza, e ci chiese da dove si proveniva. Alla nostra risposta *da Udine*, le guardie si guardarono tra loro: ed una di esse mormorò a bassa voce *traditori!* Un'altra soggiunse *li faremo fucilare!* Ci obbligarono a smontare, lasciando mia moglie nella carrozza colla bimba che dormiva, ci condussero sotto buona scorta alla casa comunale, ci consegnarono in una stanza, e ci posero due sentinelle alla porta. Ogni nostro reclamo, ogni protesta tornava inutile. Il povero Ciconi cominciava ad avvilirsi. Che si voleva fare di noi?... Si doveva attendere il capitano, ch'era in pari tempo deputato comunale, il factotum del paese. Pregammo una delle guardie, che andasse a cercarlo, chè si aveva fretta di giungere a Venezia. Abbisognò però attendere che fossero finite le sacre funzioni, perchè il capitano-deputato era ai vesperi.

Frattanto, intorno alla carrozza, s'era fermata della gente, almanaccando in attesa di quanto stava per succedere.

Finalmente, le funzioni ebbero termine, e tutta la gente che in grande quantità usciva di Chiesa, venne ad agglomerarsi presso la casa comunale. Ivi, informatasi di che si trattava, cominciò a mormorare: *morte ai traditori!* e minacciava d'invadere il mu-

nicipio. Buon per noi che in quel punto giunse il comandante della civica, che intimò il silenzio, e venne difilato a noi. Con aria piuttosto burbanzosa, volle che declinassimo il nostro nome, da dove si veniva, dove si era diretti. Soddisfatte quelle ricerche, pretendeva che dassimo le prove della nostra identità. Ma come farlo, se eravamo fuggiaschi, se in quel paese non si aveva conoscenza alcuna? Io estrassi di tasca il portafogli, resi ostensibile il mio biglietto di visita, alcune lettere al mio indirizzo. Questo cominciò a renderlo un po' più pieghevole. Lo stesso fece il Ciconi; ma nell'aprire il portafogli caddegli una carta, della quale il capitano s'impadronì tosto, prima che il Ciconi potesse raccoglierla. Era la brutta copia d'una poesia patriottica, scritta, e declamata dal Ciconi stesso nel Teatro Sociale di Udine. Quella carta determinò la nostra salvezza. Il capitano-deputato si piegò a chiederci scusa dell'incidente, fece le sue congratulazioni col Ciconi, dicendogli che gli sarebbe stato obbligato, se gli avesse fatto dono dell'originale di quella poesia. Indi fattosi alla finestra disse alla folla, che gli arrestati erano due distinti patriotti i quali, essendosi troppo compromessi coll'Austria, si recavano à Venezia per sfuggire alle sue vendette.

Quelle parole furono accolte da applausi. Il deputato capitano ci condusse egli stesso alla carrozza, e partimmo in mezzo agli evviva di tutta quella popolazione.

XXIII.

A Mestre ci raggiunse mio fratello Pietro, e seguitammo con lui sino a Venezia. Teobaldo Ciconi continuava a sentirsi poco bene, e si pose tosto a letto. Mio fratello ed io, dopo presa qualche refezione, uscimmo in piazza S. Marco. Il primo individuo di nostra conoscenza che vi trovammo, fu il poeta Francesco Dall'Ongaro, il quale si mostrò sorpreso del vederci là, e volle sapere i fatti succeduti a Udine. Poi volle assolutamente condurci al Governo, assicurandoci che Manin ci avrebbe veduti molto volentieri. Erano le undici di notte Noi, accusando l'ora tarda, volevamo esimerci dall'andarvi. Ma fu tanta la sua insistenza, che dovemmo piegare.

Manin e Tommaseo, che si trovavano insieme intenti al lavoro, ci fecero diffatti la più benevola accoglienza. Dessi non avevano ancora ricevuto una notizia esatta sui fatti che indussero Udine alla capitolazione. Io quindi potei dar loro i più minuti ragguagli. Non volevano credere che il corpo di riserva condotto dal generale Nugent, fosse di sedici mila uomini, quasi tutti raccolti sotto le mura della città; non volevano credere all'esiguità delle forze nostre, per la massima parte male armate, e senza alcuna disciplina; non credevano nemmeno che la città avesse sopportato due ore di continuo bombardamento. Nell'accomiatarci, Manin ci abbracciò e ci baciò dicendo:

— Oh! non andrà molto che Udine tornerà nostra!

L'orologio della piazza suonava la mezzanotte quando uscimmo di là, e la piazza formicolava tuttavia di gente. I discorsi che si facevano qua e là, e che ci fu dato d'intendere, cadevano per lo più sui fatti di Udine, e le voci di *tradimento, traditori,* si concordavano su tutte le bocche. Per noi quelle voci erano tante fitte al cuore. Ma nel tempo stesso si pensava che presto o tardi la verità sarebbe venuta a galla. A questo proposito però non posso ommettere un breve episodio.

XXIV.

Nauseati delle ingiuste imputazioni che da ogni crocchio venivano dirette a carico dei Friulani, pensammo di ritirarci all'albergo del *Vapore* dove s'aveva presa stanza, anche per avere contezza dello stato del nostro Ciconi, e per metterci a riposo. Nella stanza terrena, a destra della porta d'ingresso, se ne stavano cianciando quattro individui civilmente vestiti, colla indispensabile piuma di struzzo al berretto di velluto. Quella stanza serviva allora ad uso caffè dell'albergo. Prima di metterci a letto, si desiderò noi pure di prendere una tazza di nero, e quindi andammo ad occupare un tavolo. I quattro seguitavano il discorso già intavolato, e che cadeva appunto sulla vigliaccheria dei Friulani, che avevano capitolato senza nemmeno sentire l'odor della polvere. Il cameriere dell'albergo, al quale avevamo declinato il nome e paese d'appartenenza sin dal nostro arrivo, credette opportuno di fare ai quattro un segno d'intelligenza perchè cessassero da quei discorsi. Ma uno di essi, il più bulo, avendo pur compreso il segno del cameriere, uscì a dire:

— Go in c... tutti i furlani; i xe una mànega de' traditori, e vorìa averghene quà qualchedun per dirghelo in fazza.

Mio fratello Pietro, dotato d'una forza erculea e d'un coraggio superiore ancora alla sua forza fisica, scattò in piedi a quelle parole, e mettendosi innanzi al tavolo dei quattro, con piglio risoluto gridò:

— La lo ripeta un'altra volta!

Il bulo, benchè con voce un po' dimessa, forse per non dar saggio di viltà in faccia ai suoi camerata, soggiunse:

— Quel che go dito, mantegno.

Allora scoppiò il fulmine. Mio fratello si slanciò in mezzo ai quattro; gettò a terra il tavolo con l'apparecchio che v'era sopra, abbrancò allo stomaco il prepotente, scuotendolo, sbattendolo contro gli altri che volevano difenderlo, e che, vedendosi impotenti, e sentendosi percossi essi pure, uno dopo l'altro se la svignarono. Il mal capitato cominciò allora a gridare *aiuto! misericordia!* A quel

fracasso accorsero i camerieri e altre persone. Mio fratello, vedendo che il suo avversario era reso impotente ad ogni difesa, con uno strappo violento lo gettò a ruzzolare sotto un banco, dicendogli:

— Adesso va a dir a' to' amìzi, che i Furlani i xè vigliacchi.

Il gradasso, sollevato da terra mercè l'opera degli accorsi, raccolto il suo berretto di velluto, usciva di là piangendo, lasciando a noi l'incarico di pagare le rotture al caffettiere, ma tenendosi le busse.

XXV.

Il 29 aprile l'amico Dall'Ongaro, col quale giornalmente si passava qualche ora, mi rese avvertito che il Presidente del governo, Daniele Manin, desiderava in giornata di parlare con me. Mi vi portai senza indugio. Accoltomi colla sua naturale amabilità, m' informò che il generale Ferrari (da non confondersi col Ferrari che poi ebbe tanta parte nei combattimenti del Trevigiano, e specialmente a Cornuda) gli aveva fatto invito perchè venissero spediti a lui alcuni giovani coraggiosi, quali intendeva istruire sul sistema di guerra che avrebbe adottato, portandosi a combattere l'austriaco nel Friuli. Il Ferrari doveva mettersi a capo d' un corpo di veliti romani in formazione. I giovani da lui richiesti dovevano servirgli come aiutanti di campo, non appena egli avesse posto piede nel Veneto. Non si sapeva poi se lo si avrebbe trovato a Rovigo, a Ferrara, a Bologna, o se ci fosse toccato spingerci più oltre per rinvenirlo. Manin quindi mi diceva che aveva fissati gli occhi su me e su mio fratello per quella missione, e che a noi avrebbe aggiunto qualche altro giovane. Avuta da me l'adesione, m'incaricò di ritornare la sera del giorno stesso per ulteriori istruzioni. Ritornato unitamente a mio fratello, Manin ci consegnò ad entrambi un brevetto di luogotenenti, ci declinò il nome di alcuni altri giovani che s'avrebbero uniti a noi per la stessa incombenza, ci disse che fra questi sarebbe destinato uno per provvedere a tutti gli occorrenti, e stabilì che nella mattina susseguente si dovesse partire alle ore otto, fissando la riunione nei locali stessi del governo.

All'ora fissata la comitiva si raccolse nel luogo designato. Oltre a noi due fratelli, erano altri sei giovanotti, cinque dei quali veneziani, e l'architetto Cipolla. Ad uno dei veneziani, di cui m'è sfuggito il nome (come pure m'è sfuggito il nome degli altri), fu consegnata la cassa (3000 lire austriache) per sopperire alle spese. Partimmo insieme, e col primo treno della ferrovia si andò a Padova.

Lungo la via, io e mio fratello potemmo accorgerci che i nostri compagni, meno il Cipolla, erano giovani leggeri, che per via di protezioni avevano ottenuto di far parte di quella spedizione, e che ci venivano per puro passatempo. Mio fratello ed io ci collegammo col Cipolla, e non di rado lungo il viaggio fummo nella necessità di por freno alla intemperanza di quegli sventati. Si sprecava il denaro affidato dal Governo senza alcuna parsimonia; ne' paesi dove si transitava si faceva baldoria, e canti e schiamazzi, in modo da tirarci addosso le ben meritate censure della gente dabbene, a cui spesse volte si rivolgevano frizzi insolenti.

Si viaggiava con un omnibus a tiro quattro, e si cambiavano cavalli ad ogni stazione postale. Si giunse a Rovigo a notte fatta. Informatici se fossevi giunto il generale Ferrari, ed avuta risposta negativa, fu preso il partito di pernottare in quella città. Mio fratello, Cipolla ed io ci separammo dai compagni di viaggio. Entrati in una botteguccia da caffè, la trovammo deserta. Ad un tavolo della stessa sedeva solo un militare graduato, intento a leggere un giornale. Si prese posto rimpetto a lui. Guardando fisso quell'individuo mi parve che la sua fisonomia non mi tornasse nuova. Col più fissarlo ne' momenti in cui alzava la testa dal giornale, finii per convincermi che esso era il Marchese Massimo d'Azeglio. Ma come mai, egli là, solo, con quella divisa?

Nel 1843, trovandomi a Pavia, ebbi a pubblicare un opuscolo di poesie. Ercoliani, autore del romanzo storico: *I Bresciani e i Valvassori*, scrisse sulla *Gazzetta di Milano* una critica benigna su quel mio opuscolo. Qualche tempo appresso, recatomi a Milano, credetti mio dovere andarnelo a ringraziare. Uscito dalla sua abitazione in di lui compagnia, ci imbattemmo in Massimo d'Azeglio di cui l'Ercoliani era amico, e fui presentato allo stesso. Trovai in quel personaggio di sì grande e meritata celebrità tanta cortesia che mi rese ardito ad esprimergli il desiderio di vedere il suo studio di pittura. Ognuno sa che Massimo d'Azeglio, oltrechè scrittore egregio e diplomatico distinto, si annovera fra i più celebri paesagisti della sua epoca. Ed egli benignamente accondiscese alla mia domanda; per cui ebbi la fortuna di starmene oltre un'ora in compagnia di tant' uomo.

Ora, quella sua testa caratteristica, io la vedeva in un modesto caffè di Rovigo. Reso sicuro di non ingannarmi, lo avvicinai, e riveritolo rispettosamente gli ricordai l'intervista del 1843 coll' Ercoliani. Egli se ne risovvenne, e mi porse la mano. Volle sapere della capitolazione di Udine, ed io succintamente gliene diedi i dettagli. Ma frattanto giungeva la carrozza che doveva trasportarlo a Padova e da Padova a Treviso, ove andava a raggiungere il generale Durando di cui egli era aiutante, col grado di colonnello.

(Continua).

RICORDI DEL FRIULI

nelle Marche e in Sicilia

I.

Al mio «Violino» emigrato con me, dal Friuli, in Piemonte — (Violino, che giaceasi, mutò da lungo tempo, nella mia stanzetta da studio, sopra quattro volumi — un latino e tre greci).

MONTALBODDO 1864.

(Inedito)

...«*Armonia pancalon ti cai theion esti*».., (Plat.)

Musica, cosa supremamente bella, cosa divina!...

Mé te lassó durmì sóra el Latin
E i tre Grèghi (1), che più zé' stài valinti,
Fido conpagno mio, ré de 'i struminti;
Te lasso cofà un òrfeno, un mischin!?

Pur caro incòra tu mé són', Viulin,
Perché i tó sùni dùlzi e i tó laminti
Mé ha' parùo senpre d'anzolo conzinti,
Echi, per l'aria, de l'amór divin.

E caro tu mé són' anche perché,
Èzulo da 'l Friùl (2), tu sta' co' mé,
E da quel Gráo tu són' co' mé vignùo,

Indóla da'l tó sén cavà hè possúo,
Per el Dio de la Patria, hùmele un canto,
E per la cuna - che perdévo (3) - un pianto.

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Io ti lascio giacere, *inoperoso*, sopra i volumi del Latino — E dei tre Greci, che tutti superarono in valore *nel mondo antico* — O compagno mio fedele, o Signor degli strumenti *musicali...* — Ti lascio *su quello scaffale*, come un orfano, come un meschino *derelitto!?*

Pur tu mi sei caro ancora, o Violino — Perchè i suoni tuoi soavi e i tuoi lamenti — Mi parvero sempre un concento angelico — Un'eco dell'amor di Dio, *risonante* nell'aere;

E caro tu mi sei altresì perchè, — Esule meco dal Friuli, rimani qui con me — E perchè meco tu qua venisti da quella Grado mia,

Dove potei evocar dal tuo grembo — Per il Dio della Patria umile un cantico — E per il loco natale - ch' io perdeva - un pianto.

---

(1) Un *Cicerone*, un *Platone*, un *Aristotile* ed un *Omero*.

(2) Pel corso di mesi parecchi andai tre volte alla settimana col penosissimo traghetto, da Grado ad *Aquileja*, per l' unico scopo di prendere lezione di violino dall' eccellente Maestro P. Alessandrini; in Grado poi mi fu maestro ben amato un violinista eminente, il sig. *G. Schubert*, boemo, amantissimo del mio paese — e che l' anima mia rammenta ancora, — benchè io non abbia voluto suonare mai più... fuori di Grado e di Aquileja... — *Scusami, o Lettore; ho pagato un debito alla gratitudine.*

(3) Le ultime mie poverissime arcate sul violino accompagnarono una preghiera, con la quale, dalla mia stanzetta di Grado, io salutai la Chiesa della mia infanzia — ed alcune rime italiane, con le quali io dava l'addio — forse per sempre — al caro lido che mi fu culla — lido gradese-aquilejense.

II.

LA PATRIA

GNÒ 'MORÒSA.

(Acireale, 1862)

(Inedito).

N. - Si era, in lieta e, mediocremente, spensierata compagnia, sei giovani — tre professori, e tre, che, senza essere insegnanti, potevano, comodamente, insegnare a noi. Si mangiò, si bevve all' autunnale, alla rustica. — *Che facciamo per «pospasto»?* — chiese uno dei tre non professori. *Una passeggiatina*, risposi io. *Improvvisi*, — soggiunse un altro, *ciascuno di noi, qui, davanti al* «Pater Ætna» *quattro versi alla propria.... Amorosa.....* (L'amico — era un ufficiale — aveva una memoria sfrontata; sapeva a mente tutti i versi amorosi che erano stati fatti sotto la limpida volta dell'ardente cielo d' Italia; e, quindi, era sicuro di metterci in sacco tutti, improvvisando... l'altrui...)

Alla proposta dell' amico seguì una scarica di *sì! no! no! sì!*.. Le ciance furono dimolte e la conclusione è stata che ciascuno della brigatina avrebbe — per il domani — scritto, o poetici, o *prosastici*, alcuni versi in onore della propria Amorosa — semprecchè ne avesse... Posto il quesito: *In quale lingua?* l'assemblea votò: In italiano od in qualunque dei dialetti, che si parlano da popolazioni di nazionalità italiana. — Un siciliano domandò che la forma fosse il *sonetto*. L'assemblea consentì. Io chiesi che il sonetto potesse avere lo *strascico*. E l' Assemblea — cinque contro uno — votò per lo *strascico*, a patto che questo non potesse avere che otto versi — nè di più nè di meno. E nel domani i sonetti comparvero: tre in *italiano*, due dei quali bellissimi — uno all'Amorosa... *Virtù*, l'altro all'Amorosa... *Scienza* —; due in *siciliano* — uno dei quali, piacevolissimo, all'Amorosa... *Arte*. L' ultimo fu in *gradese;* ed è questo qui, preceduto, anche allora, da un pensiero mio sulla Patria, da una sentenza di Cicerone, anche questa, sulla Patria, e da due versi di Anacreonte nell'ode «*sopra la lira,*» applicati — per imprestito *sforzoso* — all'amor di Patria.

«Chi ama la Patria, ama la famiglia;
«chi ama la famiglia ama il padre, la ma-
«dre, le cose loro, la loro culla, il loro
«sepolcro: chi ama tutto questo obbedisce
«a Dio (IV Decal.)... L'amor di Patria,
«adunque, ascende all'altezza della volontà
«di Dio, è cosa del cielo più che della terra.
«- Amate tutti gli uomini, ma *prediligete*
«il Patre, la Madre e perciò la Patria.
«Fate della Patria l'eterna vostra *Amo-*
«*rosa*, sia che vi accarezzi, sia che vi
«tratti male o vi dimentichi.

(Seb. Scaramuzza, *Framm. Filosofici sparsi*).

«*Charitates Omnes Patria Una com-*
«*plexa est.*» (Cic.)

. . . . *Zelo legein* . . . .
. . . .
He barbitos de cordais
Erota mounon echei. (Anacr.)

(Vorrei cantare..... *questo e quello* —
Ma la cetra mia non ha sulle sue corde
che amor.... *di Patria.*)

Mé vogio incùo cantà la gnó 'Morosa,
Che mé 'carezza e mé ferisse el cuor
— Stando da lunzi — co'l pensiér de amor,
(Ferìa suave e insieme tormentosa!)

'La zé bèla, riante, grassïosa,
Costìa, che mé dá zogie co' dolór,
Che zé la gnó 'Morosa, pe'l favor
D' una sorte zentìl e misteriosa.

Co' i vogi mie' de'l cuor la vego a'i *munti*
— Delissiuzi intè l'albe e intè i tramunti —
Mé la distinguo a'l *pian*, su 'l *mar* la miro,

E 'i sbólo drìo, dì e nòte, co'l suspiro.
Istria — Trïeste — Gràvo — Furlanìa, (1)
Quésta, *zé questa la 'Morosa mia!*

Da Tagiaménto 'la va zò a'l Quarnero —
(Diga la Giografia (2) se conto el vero.)

A 'sta Belessa mia vògio òni ben,
Che per sacra natura 'i se 'partièn.

Più ciaro in éla hè 'l sól, l'aria più pura,
E la fossa-de-mòrto manco scura,

Quela fossa che vòltri, un zórno, a mé,
Distìni iniqui, forsi negaré'...

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Io voglio sciogliere, oggi, un canto all'Amorosa mia — Che dà al mio cuore carezze e ferite — Standosi da lungi - per mezzo dei pensieri di amore — (Ferite soavi e, nel tempo stesso, tormentose!)

È bella, giuliva, graziosa — Costei, che a me dà gaudio misto ad affanni — Costei, che mi fu assegnata in Amorosa mia dal favore — Di un destino gentile ed arcano.

Con le pupille del cuore i' veggo lei sopra dei *monti* — Che deliziano l' anime contemplanti, su quelli, il sorgere ed il tramontare del sole — Io me la distinguo (*fra tutte l'altre*) nella *pianura*, io la riconosco (ammirandola) sul *mare*.

Dì e notte io volo dietro a lei co' miei sospiri. — Istria - Trieste - Grado - Friuli — Eccola, eccola! - è questa la mia Amorosa.

Ella dal corso del Tagliamento si distende fino alle coste del Carnaro — (Me ne appello alla Geografia.)

A lei, mia Bellissima, io voglio tutto il mio bene — Chè questo le si appartiene per diritto di natura. —

Nel grembo di lei il sole è per me più splendido, l'aere è più puro — Ed anche il sepolcro è meno tetro (*meno pauroso*) per me,

Quel sepolcro che tu, un giorno, — Forse, mi negherai, o iniqua sorte!

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) Nel dialetto gradese storico o *venetico puro* si ha: *El Friul - I Friuli - La Furlania.*

Si usa «el Friul» per indicare la parte di terra ferma più vicina alle spiagge di Grado. — Di tutta la estensione della *Patria del Friuli*, del complesso delle pianure e montagne e colline friulane troviamo la esatta espressione nel plur: *I Friuli* e nel sing: *La Furlania.*

(2) Chi conosce compiutamente la geografia della nostra regione, sa bene che Grado piccoletta ha, nelle sue povere condizioni, una specie di bella distinzione in fatto di topografia. Essa occupa, come dire, il cuore topografico della regione a cui appartiene. È situata in laguna veneta — ma friulana. Appartiene alla provincia di Gorizia, baciando Aquileja, Belvedere, Isola Morosini, Monfalcone; entra pure nel paese di Udine, ospitando le acque di S. Giorgio di Nogaro, e avendo comunanza di laguna con Marano — nel qual Comune il Municipio Gradese paga, per una parte dell'acque sue, un' imposta. Grado stessa, per il mare proprio deliziosissimo, si trova nel «sinus Tergestinus», nell'acque illustri di Trieste — madre regale che proietta su lei luce, forza, vita moderna — mentre, poi, è così strettamente ed eternamente congiunta all' Istria, per la punta di Pirano, che a ragione fu detto: i Gradesi toccano gli Istriani. Da cosifatte condizioni di Grado sua deriva che il Gradese, quando comincia a girare lo sguardo dell'anima all' intorno del dosso, che gli fu culla, si sente di appartenere, naturalmente, *ai Venetici* dell' Estuario, al Friuli *occidentale*, al Friuli *orientale*, a *Trieste*, all' *Istria*; e non può separare il proprio cuore, e amputare i propri amori da nessuna di queste terre nobilissime.

UNA "FRADAIA,, NEL 1526

Il molto reverendo Parroco di Musceletto di Codroipo ci favorì i *Capitula confraternitatis S. Valentini Martyris* della Villa *de Moscleto*, istituita nel 1526. Leggendo quei capitoli, vi trovammo, oltrechè una semplice testimonianza dei sentimenti religiosi che predominavano in quell'epoca fra le popolazioni friulane, delle indicazioni non trascurabili sui costumi del cinquecento riguardo ai funerali, alle funzioni religiose, ecc. Alcune di tali costumanze reggono tuttora, lievemente modificate, altre caddero in dissuetudine. La Confraternita di S. Valentino Martire sussiste ancora, con que' mutamenti che in tre secoli e mezzo il tempo — lentamente svolgendosi fra le popolazioni rurali — vi apportò. Chi non ignora come la vita sociale, nei secoli trascorsi, avesse una impronta specialmente religiosa, troverà non privi d'interesse i capitoli che qui trascriviamo integralmente.

Al nome e laude del n.ro Signor Yhu X.to et de la Individua Trinita et dela Beatissima et gloriosa Virgine madona sancta maria, et del glorioso martire miser S.to Valentino, et del glorioso miser S.to Rocho, et del seraphico miser S.to francesco patroni de questa benedecta Confraternita et scola

Questi sono li ordenamenti, statuti, et Capitoli facti, et fundati per li fradelli della ditta fradaglia, et scola del glorioso martire miser S.to Valentino, et del miser S.to Rocho, et del seraphico misier Sancto francesco In la gesia del glorioso martire misier S.to stefano In la Villa de moscleto diocese aquilegiense.

Capitulo primo del gastaldo, et cameraj.

Ano ordinato li dicti fradelli che ogni anno sia lecto in la festa de miser S.to Valentin che e adi 14 del mese de febraro lo gastaldo el quale habi doi uose a gouernar e rezere et tenere lo conto, et chiaue, et dinari, et ogni altra cosa, et robe se trouarano dicta fradaia, et habia el gastaldo apresso desi doi Camarari electi in quello zorno de miser S.to Valentin, et questi Camerari habiano una uose per uno a custodire, et rezere lo altare et elemosine che sarano fate al dicto altare et specialmente in li cinque zorni deputadi zoe el zorno dela assumptione dela gloriosa uerzene maria, et el di de miser S.to Rocho, et el di del glorioso martire miser santo Valentin, et el di del seraphico miser santo francesco, et el zorno dela ascensione, et dite helemosine li Camerari debiano dare al gastaldo, et lui le debia gouernare alli bisogni del ditto altare, et della ditta fraternita e scola dele quali bisognando posino prevalerse et el gastaldo e Camerari non posino refudar la gastaldia e Camararia quando sarano electi in nel zorno del glorioso martire miser S.to Valentin senza Iusta et legitima Causa sotto pena de

soldi uinti lo gastaldo, li Camerari soldi diexe per cadauno di loro che refudarano et che li ditti soldi uadano alla scola del glorioso martire miser S.to Valentin, et lo gastaldo, et Camarari non debiano acceptare lo officio, se primamente lo gastaldo, et Camerari che sonno inanti a loro non li mostrera, et fatta bona rason della Intrata, et spesa de lo gouerno della dicta fraternita per modo che lo gastaldo cum li soi camerari Romangano contenti e za che la dicta scola e fraternita non habia a patir danno ouer alcuno detrimento, et Ruina de dicta scola, et questo in termine del ditto zorno del glorioso martire miser S.to Valentino patron nostro et sia lecto ogni anno el gastaldo, et doi camerari, et octo homini che siano del Capitulo per uno anno, et piu sel parera ali dicti electi del Capitulo, et lo gastaldo habia doi uose, et li camerari habiano uose Vna per Cadauno de loro, et cosi li altri octo del Capitulo habiano uose una per cadauno de loro, et questi posano fare per el so anno zoe quel lo anno sarano electi lo gastaldo nouo, et Camerari noui, et li octo fradelli per lo anno seguente e cosi ogni anno sia seruato lo dicto ordene Intendendo pero lo gastaldo cum li soi Camerari siano quelli che lezeno lo gastaldo, et Camerari per non dar fastidio a tutti li fradeli, et cusi e obtenuto per tutti li fradelli.

Capitulo secondo delli Camerarj.

Anchora fo ordinato per li dicti fradelli li Camerari non possano far lauorare alcuno edificio o altre spexe straordinarie del suo arbitrio se primamente el non sia fatto a sauer alo gastaldo, et ali octo de capitulo della ditta fradaia, et hauer el suo conseglio della mazor parte secondo a lor parera de conseiar quello sara de Vtile, et honor della dicta fradaia, et se li dicti fradelli fassero senza conseio alcuna cosa che non piacesse alli fradelli che'habiano fatto a lor spexa, et danno.

Capitolo terciq de quelli che inzuriasse li dicti cameraj.

Anchora fo ordinato in la dicta fradaglia che tutti li fradelli debia star ad obedientia del suo gastaldo delli soi Camerari in tutte quelle cosse che comandano che sia utile, et honor della fradaia, et che nisuno delli fradelli non li debia inzuriare ne dispresiare per alcuna cosa chel ditto gastaldo li dicti camerari comandasino o uer de rason fosseno in cosa de rezimento e per condenasone o per non hobedir o per reprensione de parole uane come achadesse che li dicti fosseno inzuriadi quelli si fatti inzuriadi debano cazer in la pena de soldi VII, et subito debia esser Inpegnadi, et tolta la pena senza remisione.

Capitolo quarto delli fradelli che se Inzuriasse.

Anchora fo ordinato per li fradelli della fradaia che sel fosse alcuno fradello che auesse Inzuriado cum parole inzuriose o uer se' auessino batudo uno cum laltro, et si fatto obrobrio Vignisse fatto a sauer ali soi camerari al gastaldo subito lor cum li soi fradelli sono tignudi a cordarli, et far far bona pase et concordia se però che colui manchasse de far bona pase, et concordia non se uolese humiliare lo gastaldo dicti camerari tre fiade debiano recordare delle cose de miser domenedio, et se non Volesse esser coreto ala terza uolta li dicti camerari cum li altri fradelli lo debia deschazare, et priuarlo della fradaia, et mai piu torlo In gracia per fina chel non uignise tre fiade cum la centura al colo, et gitarsi in zonochioni cum li zenochy nudi domandando de gratia, et de misericordia al gastaldo et ali camerari e a tutti li fradelli sono tignudi a torlo in grazia mostrando chiaramente, et prouando de auer fata bona pase, et concordio, et quelli tali debiano pagar soldi diexe, a la dicta fradaia per ogni uolta che fosseno inobedienti ala dicta scola o uer fradaglia.

Capitolo Quinto de' quelli fradelli che Biastimassino dio, et li Santi.

Anchora fo ordinato per li fradelli della dicta fradaia che sel fusse alguno deli che biastemasse dio et la gloriosa Virzene maria sia deschazudo ala pena de soldi xx. per ogni uolta chel biastemasse et subito senza remisione sia tolta la pena, et se sarano sancti o uer sancte cascano ala pena de soldi octo et subito li sia tolto la dicta pena per ogni uolta chel biastemasse, et se alcuno delli fradelli uldisse, et non acusasse tal biastemiatore, et mal fattore, ali Camerari el debia esser descazudo ala pena medesima.

Capitolo septimo delli fradelli per consiarsi uno cun l'altro. (1)

Anchora fo ordinato per li fradelli della fradaia che quando el gastaldo e camerari dela dicta fradaia hauessino debisogno de hauere alcuno conseglio cum li fradeli della dicta fradaia per alcuna cosa che fusse debisogno ala dicta fradaia In Vtilita deli fradelli lo gastaldo e li Camerari debiano far a saper ali dicti fradelli e coloro che non uignisse al dicto conseio essendo lor statuti auixati salua legittima causa cazano ala pena de soldi doj, et in continente debiano essere In pegnadi senza remissione.

Capitolo octavo, delli fradelli che debiano uignir al conseio.

Anchora fo ordinato per li dicti fradelli che sel fosse alcuno homo o uer dona che uolesse intrare in la ditta fradaia lo gastaldo e li camerari primamente e obligato di farli lezer li ordinamenti, et statuti dela fradaia

(1) Non si trova nel manoscritto il *capitolo sesto*; ma da una copia posteriore degli statuti, dove sono riassunti tutti i capitoli, si deve giudicare trattarsi di errore nella numerazione e non già di mancanza di pagine.

a quelli che uoleno entrare, et da poi lecti li dicti ordinamenti, et statuti lo gastaldo et camerari o uero uno de lor debiano menar quello homo o uer dona a Vanti la figura dela gloriosa uirzene maria, e li faseno Inprometere In le sue mane de obedir li dicti ordinamenti, et statuti sopra scripti et da poi farli basar lo altare de madona sancta maria e de miser S.^{to} Valentino, et quello o uer quella debiano pagar soldi XII per sua entrada In la dicta fradaia.

Capitolo nono delli fradelli et sorelle che volesse entrare in la dicta fradaia.

Anchora fo ordinato per li fradelli dela dicta fradaia che ciaschaduno fratello, o uer sorella debiano uignir in nel zorno del glorioso martire miser S.^{to} ualentino che uien a 14 de febraro el qual si e patron de questa benedecta fradaia o uer scola de muschletto, et tutti li fradelli, et sorelle star a compagnar la procession cum el so cerio inpiado In man, et poi star deuotamente per fina alo compimento della messa in la gesia, et questo inpena de soldi sei a coloro che mancharano saluo per Infirmitade, o uero legittima cason, et tutti debiano pagar la sua luminaria Intregamente ala dicta fradaia, et poi el gastaldo e li camerari da poi la messa chiamar li soi fradelli, et far conseio, et mostrar le sue rason ordinactamente, et far lo gastaldo e camerari noui come è scripto di sopra.

Capitolo decimo delli fradelli et sorelle che Manchasse.

Anchora fo ordinato per li fradelli della fradaia che sel fosse alguno deli fradelli o uer sorelle che pasase de questa uita presente, et caso chel corpo romagnisse la nocte sopra la terra lo gastaldo e li camerari faza a saper ale sorelle Vedoue, et maritate che lor debiano uegnire in lo suo rodolo, et per lo simile li fradelli in lo suo rodolo, et colui che non obedira alo dicto Comandamento subito sera deschazudo ala pena de soldi doi li quali debiano esser de quelli che fano la uegia al dicto corpo.

Capitulo Vndecimo delli fradelli et sorelle Li romagnisse sopra la terra.

Anchora fo ordinato per li fradelli della dicta fradaia che quando uno de li dicti fradelli o uer sorelle uignisse a manchare di questa uita presente lo gastaldo e li camerari sono obligati de far comandare a tutti li fradelli, et sorelle de la fradaia, et tutti debiano Vignire ala casa del corpo cun li ceri grandi della fradaia, et cum le croci doue el se pora portare per fina alla gesia, et star deuotamente ala messa, et pregar per quella anima per fina che li pretti comenzano el canto, et comezato el canto lo gastaldo e li camerari subitamente debiano dare a ciascaduno fradelo o uer sorele el suo cirio Inpiado in man per in fina chel corpo sera sepelito et da poi studarli et ogni fradello, et sorella sia a tignudo, et obligato de dir uinti, et cinq. pater noster, et uinti cinq. aue marie per lanima de quello fradello o uer sorella, et che li camerari siano tignudi, et obligati far far le uizilie [1] sopra la sepultura del dicto corpo, et se alcun manchase deli dicti fradelli o uer sorelle a lo dicto officio salua tamen legitima causa subitamente sia cazudi ala pena de soldi quatro.

Capitulo duodecimo dele anno che si debia far dir le Messe.

Anchora fo ordinato per li dicti fradelli della ditta fradaia chel gastaldo li camerari siano atignudi, et obligadi ogni anno chel si fesse cellebrare messe dese de miser S.^{to} ualentin n.º 10 zoè in la festa de miser sancto ualentin messe 2 et el zorno della asuptione della madona messe 2 el zorno de sancto rocho messe 2 et el zorno de sancto francesco messe 2 el di della sensa messe 2 e piu se al gastaldo parera.

Anchora fo ordinato per li dicti fradelli de dicta fradaia che el gastaldo ogni anno el zorno del glorioso martire miser santo ualentino debia dar uno pane de soldi 3 et una candela de cera biancha duno soldo e piu se al capitulo parera a tutti li Fradelli, et sorelle de dicta fraternita, et quelli che non farano la sua offerta integralmente, el gastaldo non li debia dar lo pane né la candela sotto pena di satisfazione el ditto gastaldo ala dita fraternita, et caso sia qualche, fradello o uer sorella non faza ogni anno la sua offerta integralmente siano casadi de dicta fradaia e se intenda non essere de dicta fraternita ne scola del glorioso martire miser sancto ualentino, et uolendo retornare in dicta fraternita, et scola lo gastaldo cum li soi camerari et li octo deputadi lo debiano aceptadi satisfazendo pero tutto quello era debitore ala dicta fraternita zoe delle offerte, et non satisfazendo integramente non sia aceptadi, in ditta fradaia o uer scola.

~~Anchora fo~~ ordinato per li dicti fradelli de dicta fraternita che el gastaldo faza celebrare le messe de sancto gregorio a tutti li fradelli, et sorelle dela dicta fraternita del glorioso martire miser sancto ualentino che paserano di questa uita presente alaltra, et fargi le sue uizile, et cadauno fradello, et sorella li debia dire 12 pater n.ri, et 12 aue marie per le anime loro de dicti defuncti ogni uolta che mancharano dicti fradelli, et sorelle cusi poueri come richi, et cusi uechi come zoueni

[1] Fà lis viliis o viziliis è usanza che sussiste ancora in Friuli. Dopo le messe pei defunti i preti si recano sopra la sepoltura, oppure restano in chiesa vicino al catafalco e cantano dei *deprofundis* e *miserere* finchè i fedeli ed i parenti del morto portano offerte nel secchiello dell'acqua santa che tiene l'inservleute. Nell'alto Friuli, si fanno lis viliis la prima Domenica del mese. A queste vizilie appunto qui si accenna; voce che in tal senso non troviamo nel vocabolario del Pirona.

senza nisuna parcialita, et questo sia obseruato soto' pena de peccato mortale al dito gastaldo, non satisfazendo ale dicte anime de dicti defuncti de dicta fraternita, et scola del glorioso martire miser sancto ualentino.

Anchora fo ordinato per li fradelli de dicta fraternita se per caso fosse che qualche fradello, o uer sorella manchase o dentro o fora dela preuenda debia dar noticia al gastaldo chel debia andare a farli honore cum la croce, et confalone, et li quatro tondini negri cum misier sancto ualentino suso, et li candeleri de loton grandi, et doi candeleri cum doi altri tondini al cauo, el li altri candeleri cum doi altri tondini ali piedi in fina tanto se lara in gesia e cantara lo officio per el ditto defuncto o defonta et debbia lo gastaldo inuidar tutti fradelli, et tante sorelle de dicta fraternita cum soi candeloti in man achadauno de loro quanti uora el defonto o uero defonta, et tutti debia pregare per quella anima.

Anchora fo ordinato per li dicti fradelli de dicta fraternita se caso fosse che qualche fradello, o uer sorella de dicta fradaia uignise amanchare, et fosse lontano paese debia far asapere al gastaldo dela sua morte, et non possendo andare cum la crose, et confalone, et fradelli a farli honore per grando el uiazo lo gastaldo li debia prima far sonar le campane alla gesia del glorioso martire miser sancto stephano doue e laltare del glorioso miser sancto ualentino et far uezilie per lanima sua, et da poi el gastaldo li debia far Cellebrare le messe de miser santo gregorio doue parera al gastaldo, et al capitulo, et dar per sua mercede lire tre per chadauna uolta chel fara celebrare dicte messe del glorioso confessore miser sancto gregorio, et cusi sia obseruante per tutti li fradelli et sorele dela fraternita.

Anchora fo ordinato dalli fradelli de dicta fradaia che nisuno homo possa esser gastaldo ne cameraro ne dali octo de capitulo, et non possano hauere uose in capitulo ne officio nesuno e' l quali ueneno al zorno del glorioso martire miser sancto Valentino a far offerta per puti, et pute, et femine azo niuno per pizoli, et femine non habiano uose ne officio alcuno, et questo e uero deliberato dalli fradelli perchè ele é cosa honesta.

Anchora fo ordinato per li fradelli dicta fraternita chel gastaldo ne camerarj non possano andar cum la crose ne canfalon ne torze ne cera aleuar alcuno defuncto ne de functa li qualli non siano de la fraternita del glorioso martire miser sancto ualentino saluo che se per lor deuotione lassaseno qualche cosa a laltare, et ala fraternita de miser sancto ualentino, et questo si fa azo non se consuma ne la cera ne altro che sia indetrimento del altare, et fraternita sotto pena del peccato mortale, et de satisfatione de tutto lo danno de la cera al gastaldo, et ali camerarj.

Ecclesiæ sancti stephani in uilla Muschieti Apud quadruuium diocesis Aquilegiensis presbitere Johannes baptista de guarnerys cremensis Vice Rector hæc Capitula composuit MDXXVJ. die secunda februarij.

LA MATETÀT DA L'OMP.

Che l'omp al vèbi intòrsi un gran di matt
E jò tant clare, che anche senze ochai
Lu viodin duch, e lu dimostre il fatt.

Ma il matt plui grand, che al mond al sei stàd mai,
L'è, chel che al dìs che simpri l'è stàd savi,
Senze fà matetaz nè pòc nè mai.

In cuant a mie, dal dì chè 'o scomenzàvi
A capì di vè 'l chàf sott il chapiell,
Lu ài dopràd a la màte, e no mi giàvi.

Mi àn simpri tignùd ditt che il miò cerviell
Varess podùd ben fà cualchi bulàde,
E scuàsi parè un genio di cartell.

Jò 'o stavi zito, e, al plui, mieze ridàde
Ur fasève capì, se no erin gnocs,
Che 'o intindèvi di bàti la me' strade.

Forsi è vévin reson, cun duch i flocs,
E mi insegnàvin ben, di vòrs amis;
Ma ce zóvial?... Provàit a sei pitocs,

E che us mòstrin il mùd che si arrichis:
Cuand che no vès te còce un gran di sal,
O sarès simpri mal montàz e sbris,

E 'o lassarès la piell in t' un fossal.

Percoto, 26 novembre 1878.

DON LUIGI BIRRI.

DIALOGO FRA BLAAS E MACOOR

(Sonett cu la code
che forsi l'è del cont Ermes di Colorèd) (1).

BLAAS. Ce diaul astu Macoor che ti vioot smuart
E chi voij plens di rabie e di velen?
MACOOR. Taas, chiaar copari; il cont Danel le muart,
E nol è un cu disi: Dio i deci ben.
B. Po no, chal vijf, ed ijr al jere fuart
E come un utri di supierbie plen.
M. Eh tu no tu m' intinz, si ben accuart
Jò ti credevi a scuvrì il miò dissen.
Tu aas di savee che lui plui nol comande,
E donne Bette puarte i siei bragons.
B. Eh! cheste è vieere! lassile di bande.
M. Ma sijnt la gnove mò cui cospettons:
E ha fatt Catte nuvizze, e prest la mande
A Padue a mangià fave cui grisons.
B. Oh Dio! Oh ce cojons,
Che mai nassin al mont! hai simpri ditt
Che al è un Princip di suuf e di suffritt.

---

(1) Comunicatoci dal dott. G. Gortani di Avosacco. Il Sonetto, lo si comprende facilmente, è una satira contro un conte Daniele. Lo si attribuisce al co. Ermes di Colloredo; e veramente, la forma risponderebbe a questa supposizione — Si è conservata l'ortografia del manoscritto da cui fu copiato.

UN SINDICH PREVIDENT



Ad onte dei granch studis, del progress,
A si chatin al mond dei basòai
Che no san di salvàdi nè di poss
E che no viódin ben nanche in ochài.

Difatt, chalàit, un sindich calabrès
Vèr tipo originàl, e vèr portent,
Savind che nel distrett, dentri del mès,
Passà doveve a pid un reziment,

Di scuàrzilu propon al colonell
Cun-t' un pichett di uardie nazionàl,
Onde in un bosch nol rischi la sò piell
E il reziment nol vadi a fini màl.

Notàit che dentri il bosch cinc sis briganz
Vévin metût cuartir; e il magistràt,
Crodind che sucedessin dei malans,
Par evitàiu al veve ben pensàd.

Il colonell i scriv ch'al stei trancuil,
Che lui dal reziment si fàs garant,
Che ju soldàs cun lui son plui di mil
E che i preparativs ju fàs di band:

Il sindich pàr ch'al vei mangiàd la fuee;
Ma al dìs fra se, cui sà che cun ches tir
No puedi forsi alzami di chadree
Deventand deputàt o cavalir?

MASUT SAUAT.



DIALETTO DI PRATO CARNICO

TRADIZIONE DEL CASTELLO DI DUMBLI.

Canale, Canal di Prato o di Pesariis, Canale di S. Canciano, Canal Pedarzo (scrive il Gortani), sono i varii appellativi coi quali in tempi diversi cognominavasi il bacino che da *Lavardèt* getta le sue acque nel Degano fra Entrampo e Luincis. Una serie di borgate, dieci in tutte, fra cui l'ultima Pesariis, donde prese il nome l'acqua che le rasenta, si schiera sulla sua sponda sinistra, toltane una sola, Pradumbri, che fronteggia Prato, capoluogo dell'odierno comune.

A Pradumbri o Pradumbli vuolsi sorgesse un antico castello, e da taluni si vorrebbe che il nome derivasse da Madonna o Madonne o Donzelle (Dumble, in antico vernacolo carnico), e questi s'appoggiano al documento del 1225, col quale Gisla Badessa del monastero maggiore di Cividale rassegna al Patriarca Pertoldo il castello della Madonna nella Carnia, ma la vera etimologia di Pradumbri è *Pratum domini* (nota il succitato Gortani), Prato del Signore, ossia del Patriarca, che in un documento del 27 Novembre 1339 troviamo corrotto in *Pradompnus*, ed in un'investitura del 1458 in *Prato humili.*

La leggenda del castello di Pradumbli che riporto, mi fu gentilmente spedita da un giovane di Osais che la raccolse da un vecchio di Prato.

Il prin chaschel del chânal di San Caucian a l'era chel di Dumbli, e la prima strada ch' a era lava da Dumbli a Prii.

Ch' a min da uardi jò, da chasa dal Lop and' era sedins volts, e la schala era sot tiera, ch'ai lava a toli aga tal flum. A ì, dal propi, ai han chatàd una sabla lungia lungia e duta inrusinida cha era chê ch'ai veva mazzàd la puema del chastelan, e chesta puema si la viod anmo da not a lâ a toli aga tal flum.

V. O.

AL VIN.

Sèal benedett da l' uve 'l chàr umòr
E benedett sei chell che lu à creàd
E ch' a 'j à dàd chell penetrand savòr
A ristòro de pùare umanitat!

Sèal benedett Noè, che dal Signor
Idio dopo il dilùvi al fo ispiràd
Di tràì da l'ùve chell famòs licòr,
Ch' a l'eletrize l'omp plui disperàd!

Cual mai, cual mai, tu dimi, o umòr divin,
Cual mai al mond sarà-j-al chell mortal
Sei pur un patatucc o un babuìn,

Che dal to bon savòr uèli dì mal?
Cualuncue al sei, tal zuri che jò 'l prin
Saress a dì, che chell a l'è un nemàl.

Ah chan di pulz!

Usgnott passàde, intant chi no durmivi,
I lèvi voltoland-mi su pal jett.
E une tal smanie intòr jò mi sintìvi
Che mai no mi lassave sta cujett.

Volind distrà'mi un póc, pensai di scrivi.
Impii il lusòr, decid di fà un sunett,
E lambicand il mio zurviell, cirivi
Un cualchi straordinari e biell sogett.

E pense, pense, cìr e cìr, sbisie,
A fuarce di cirì lu chati fur.
Scomenzi a scrivi, e fatt la prime rie,

Un becc di un pulz mi ponz tra clar e scur;
Jò trai la man, ma chell al schampe vie
Puartand-si anche il sogett cun se daùr!

DREE BLANC DI SAN DENEL.

TERREMOTI NELLA CARNIA

(SPIGOLATURE DA VARIE FONTI).

(Comunicataci dal sig. **Verona Leonardo** di Avaglio).

L'anno 1700, il dì 28 Luglio, circa un'ora inanzi giorno, ebbe principio un terremoto, che, a poco a poco crescendo, giunse a segno da sembrare che le montagne intere volessero crollare. Le scosse durarono, più e meno, quasi un'anno: ma le più forti e le più frequenti furono da principio, e alcuni giorni se ne sentirono fino a venti. Cosicchè in diversi luoghi le genti atterrite dormirono per lungo tempo alla campagna aperta. Molti e gravissimi furono i danni che cagionò questo disastro in tutta la Carnia, e principalmente nel Quartiere di Socchieve. Quella Chiesa matrice di Castoia rovinò in gran parte per esserle caduto sopra il Campanile: onde fu dal popolo stabilito di rifarla dalle fondamenta in più ampla forma. Diroccò pur la Chiesa di S. Stefano, che era decorata di belle e stimate pitture: e quasi tutte le altre Chiese filiali di quella Pieve di Socchieve soffrirono assai, e massimamente quella di Preone. In Ampezzo fu danneggiata alquanto la pigna del Campanile, ma il villaggio andò esente da rovine. Nella Pieve di Enemonzo furono assai gravi i danni sì nelle Chiese che nelle case: alla Chiesa parocchiale diroccò il soffitto del volto, e il muro di cinta del Cemetero: le due Chiese della Madonna e di S. Rocco rovinarono affatto e molte case parimente diroccarono intieramente. Il villaggio di Raveo fu il più flagellato di tutta la Carnia: mentre tutte le case, eccetto due o tre sole, rimasero grandemente offese, con morte anche di sei persone: come anche le Chiese, e massimamente quella della Madonna sopra la Villa. Nella pieve d'Invilino il danno non fu così grande come il terrore: per altro la Chiesa matrice di S. Maria Maddalena, quella di San Michele tra Avaglio e Trava, e quella della Madonna sopra Trava furono scosse gagliardamente e danneggiate assai nei volti dei Cori, a cui fu poi riparato cogli arpeggiamenti di ferro a traverso in varie direzioni che vi furono messi. Il villaggio di Trava fu il più danneggiato della Pieve, essendovi cascata la pigna del Campanile, e le case quasi tutte malamente fracassate. Lauco non ebbe a risentirne il minimo danno, sebbene lo scuotimento si sentisse orribile e veementissimo. Nel Canal di Gorto pure ebbero luogo notabili danni: la Chiesa matrice della Pieve patì molto: quella della Madonna del Carmine sopra Muina fu totalmente diroccata: i villaggi di Ovaro, Mione, Cella, ed altri furono gravemente travagliati nelle case, con morte di diverse persone. Ventidue persone, in tutta la Carnia, si trovò essere perite in questo tremendo disastro. Negli altri Canali i danni non furono gran cosa: ma alla Chiesa di S. Floreano d'Imponzo cadde la volta, il che cagionò lo sfacelo di altari, e banchi e altri mobili pel valore di cinquecento ducati.

Tutte queste notizie si sono ricavate da una memoria originale (abbastanza secentistica) che in un Libro parrocchiale dei Registri dei Battesimi e dei Matrimonj di Lauco ne lasciò scritta il Curato di quella Villa e annesse, D. Giovanni Ellero, nativo di Lauco, il quale diventò poi Piovano d'Invillino.

Il molto reverendo don Francesco Del Negro di Sutrio scrisse due volumi di un *Libro che contiene le vicende delle Staggioni dei tempi che occorono come pure dei gradi di freddo e di caldo, che sono stati....* nel periodo fra il 14 ottobre 1761 e il 12 febbraio 1804, anno in cui il degno sacerdote, ancor ricordato nel suo paese, morì. — Abbiamo sott'occhio, gentilmente prestatici a mezzo del sig. Matteo Straulino di Sutrio, i due volumi manoscritti, certamente interessanti per la climatologia. È curioso lo scopo che si riprometteva don Francesco nello scrivere queste memorie, scopo che egli riassume, nella prefazione al secondo volume, così:

Al benigno lettore.

Essendo scorsi anni 28 e più da che principiai a comporre un librettino che contiene le vicende delle staggioni e dei tempi, che occorono, come pure dei gradi di freddo, e di caldo, e novità, che succedono in anno, in anno di tempo in tempo in questo nostro canal di S. Pietro in Cargna: Io era per tralasciare tal incomodo; perchè dovendo ogni giorno far qualche osservazione per scrivere fedelmente mi sembrava non pocco disturbo; ma sperando, che questo mio libretino nei tempi futuri, non sia per riusirè disutile ai curiosi, e diletanti di novità, ma anzi gustoso e diletevole; perche non avendosi mai trovato un libro fin'ora che abbia dato notizia di giorno in giorno delle stravaganze dei tempi, delle staggioni, e dei gradi di freddo e di caldo, di terremoti, di innondazioni, di siccità, di abbondanza di frutti, di carestia, di mali contaggiosi, di morti improvise, ed altre cose rare, come in questo libretto si trova: Tanto più, che con questa notizia, paragonando un'anno coll'altro, al più, al meno si potrà presagire, e compore un Lunario, non dico moralmente, ma bensì quasi moralmente viridico; e così ho determinato di prosseguire la descrizione, principiando l'anno 1790 il primo giorno di Genaro.

Per ora, ci limitiamo a spigolare alcune fra le notizie riguardanti i terremoti:

1767, maggio 20. Oggi e stato un terremoto.

1768, ottobre 9. Li 8 passato la serra vi fù un terremoto, e si dice che li terremoti significano sirocco, tuttavia sono stati belli questi due giorni.

1768, dicembre 8. Alle ore sette e mezza della notte seguente furono due terremotti, ma uno fu assai grande, ed un'altro fu due ore avanti giorno.

1769, marzo 23. Nuvoloso con alquanto vento, e alle ore cinque e quaranta minuti fù un terremotto per transito.

1770, ottobre 31. Alli 31 pioggia al piano e neve ai monti tutto il giorno sino alli

boschi. Quella notte (dal 31 al 1 novembre) è stato un terremoto, onde dubito, che continui sirocchio.

1778, novembre, 18. Tempo nuvoloso, e alle ore disdoto fù un terremotto, che durò un pater noster, segno che seguiterà sirocchio.

1783, gennaio 2. Tempo serenno: oggi mattina avanti giorno fu un piol terremotto, segno che seguiterà buon tempo (!?) perchè anche alli 10 di Xbre fù un terremotto e doppo abbiamo auto sempre buon tempo.

1788, ottobre 20. Bel tempo serenno con alquanto garbino; oggi è stata una brosa grande e universale; ma un più bello istà ed autunno di quest'anno non possiamo desiderare, e alle 4 ore e tre quarti di notte fù un terremotto che durò un pater noster; onde dubito che presto faccia gran pioggia. Il detto terremotto essendo durato in Tolmezzo quasi mez'ora ha apportato un danno terribile; imperoche ha butato per terra più di quaranta case, con la morte di trenta e più persone restate sepolte nelle rovine, il Duomo è tutto sfezato, dirocati tutti e due li portoni, dissipati li campanili, e tutte le altre case sfezate chi più, e chi meno; a segno tale che il dano supera duecento milla Ducati, cosa che mai più in questo paese si sperimentò.

1788, novembre. Il primo giorno... bel tempo serenno e alle ore 15 di mattina fù un'altro picolo terremotto.

1788, novembre 5. Bel tempo serenno: oggi mattina alle ore 14 fù un piccolo terremotto.

⨯

Se volessimo annotare tutti i piccoli teremoti ricordati nel quarantennio, se ne trovano registrati parecchi quasi ogni anno!, l'elenco sarebbe troppo lungo. Ci fermeremo sul terremoto il più disastroso, del 20 ottobre 1789. I morti di Tolmezzo furono trenta, e ne riportiamo qui l'elenco per intero, quale potemmo copiare nei registri parrocchiali:

20 octobris. Ejusdem diei seguente nocte.

Ad serissimam Terræ concussionem post horam 4.am noctis sub dirutarum domorum ruinis occubueri, qui ex altissima maceriæ exanimes etracti sequentibus diebus ut infra tumulati fuere.

Sub vesperam diei 22 octobris sepulti fuere in Cœmeterio S. Martini ad septemptrionalem plagam prope turrim Campanarium

Catharina uxor Josephi Vidon
Leonardus fil. ejusdem Josephi Vidon
Dominica uxor Laurentii Vidon incola Tulmetii
Catharina q.m Rabassi præfatæ Dominicæ soror
Antonius Dal Pozzo Publicus Minister
Angela uxor prædicti Antonii Dal Pozzo
Valentinus fil. Antonii Chieu
Catharina uxor suprascripti Valentini Chieu
Antonia uxor Jo: Bapt: Bonzio
Joannes, Hylarius, Bartholomeus } filii prædicti Jo Baptæ Bonzio
Franciscus, Gratia } filii D.ni Jacobi Vargendo
Francisca fil. Hylarii Diana
Leonarda relicta q.m Odorici Marangon

Subsequentis vero diei 23 8.bris summo mane.

Nob. D.na Elisabeth uxor Nob. D.ni Nicolai Janisi fil. N. D. Francisci tumulata fuit examinis in monumento Familiæ Janisi in Comit.o D. Martini posito

Joseph fil. Antonii Dal Fabro æditnus D. Martini sepultus fuit in Monumento Conf.rum SS. Rosarii

Sub noctem ejusdem diei in Cœmeterio D. Martini ad Orientalem plagam Turris Campanariæ prope viam quæ ducit ad Eccl.siam S. Mariæ de Centa.

Magdalena fil. D.ni Jacobi Vargendo
Rosa rel.cta q.m Valentini Urban
Marianna fil. Josephi Vezil
Daniel fil. Valentini Toneghel
Perina uxor supranominati Danielis Toneghel
Joanna rel.cta q.m Valentini Bagattin

Die 24 8.bris domum sepulti sunt in Cœmeterio.

Barbara q.m Josephi Salon uxor N. N. Utinensis
Joannes fil. suprascriptæ Barbare.

Die 29.a ejusdem 8.bris.

Joseph q.m Matthei Culin dicti Montelut, qui ex fracto crure sub ruinis dejectæ a terremotu domus Molendinarii Jo. Baptæ Del Bianco, omnibus Eccl.iæ Sac.tis munitus heri obiit, exanimis tumulatus est in hoc D. Martini Cœm."

Die 3. 9.bris.

Maria q.m Leonardi Del Fabro dicti *Quajot*, quæ terremotus terrore perculsa post aliquot dies in morbum incidit ex improviso, ut Pœnitentiæ tantum ac Extreme Unctionis Sacr.tis munita, ætate annor. 55 heri obiit, hodie in hoc D. Martini Cœmeterio sepulta est.

Die 4 ejusdem.

Catherina fil. Georgii Lessanutti, quæ anno ætatis 13.°, a terremotu primum perterrita, dein. a secreto morbo correpta, et Sacr.to tantum Pœnit.ae munita obiit, tumulata est exanimis in hoc. D. Martini C.°

Die 10.a ejusdem.

Johanna filia Feliciis filium D.ni Angeli Del Fabro quæ a parentibus terremotu perterritis ultra Buthim in Canipam asportata repleto anno ætatis sue 6.° mensibusque duobus ad Cœlus volavit, exanimis hodie de licentia mei Josephi Rizardi Pleb. Archid.° ministrante R.do D.no Jacobo Collinassi Vic.° Plebis sepulta fuit in hoc D. Martini.

Una lapide murata nell'antico Cimitero, presso la strada che conduce alla Chiesa di Centa, in marmo nero, con questa epigrafe, dettata dal testè defunto arcidiacono Monsignor Rossi, ricorda le vittime:

QUI VEHEMENTI HUJUS TERRAE
CONCUSSIONE
ANNO MDCCXXXVIII
DIE XX OCTOBRIS
SUB AEDIUM RUINIS
OCCUBUERUNT
EORUM HIC OSSA
CONDUNTUR

Un'altra lapide rammemora il triste avvenimento. È posta sul palazzo del Tribunale, sopra il caffè Manzoni. Eccone la iscrizione:

CURIA VETERI
ANNO MDCCLXXXVIII
TERRAEMOTU CONCUSSA
HANC CIVES STATUERE
MDCCXC

Finalmente, sull'angolo di una casa in borgo roggia, sono rozzamente scolpite queste tronche parole:

Al 20 0 e
e stato
la note
il FO el Tavamo

Un particolare: mentre i nati nel 1788 a Tolmezzo furono 54, nel 1789 nacquero soltanto 27. Ciò deve essere dipeso in parte anche dalla fuga d'intere famiglie, come lo comprova la iscrizione funebre di Venzone che riportiamo sulla copertina, nell'articolo *Le Mummie di Venzone*.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.